

INCHIESTA / 2. Vent'anni dopo, torniamo a parlare della lunga stagione dell'estremismo Lc, il movimento più «anarchico» della contestazione giovanile

ROMA C'è un disegno di un grande illustratore americano che mostra una sterminata pianura e sopra piccolissimi un gran numero di operai con pale e picconi. Il titolo è «Inizio dei lavori per la costruzione del Grand Canyon». Ecco per migliaia di giovani: a partire dall'incandescente 1968 e poi per i lunghi anni Settanta l'esperienza della politica è stata questo un interminabile scavo un lavoro collettivo in cui fianco a fianco si picconava si spalava, ma, nel frattempo ognuno costruiva il suo canyon. L'immagine più psicoanalitica che politica ci è venuta rimettendo insieme gli appunti le frasi i materiali raccolti parlando coi leader e con i «ragazzi» della vecchia Lotta Continua. Oggi tra loro si incontrano raramente. Si seguono con affetto da lontano rifiutano l'idea di essere una lobby vivono una diaspora che li allontana anche se talvolta sentono a galla il passato magari nella ruggine che compare nella voce quando si parla di un vecchio amico nemico di un rapporto andato in pezzi lungo le strade accidentate degli anni Ottanta.

Quelli morti di eroina

La domanda di partenza era che fine hanno fatto gli uomini e le idee di Lotta Continua? La risposta immediata è una risata imbarazzata, una battuta ironica una frase colma di dolore. «In tanti sono morti di eroina», dice Em De Luca scrittore e traduttore della Bibbia ma anche operaio edile e ieri metalmeccanico alla Fiat - qualcuno altro bruciato nel terrorismo. E noi che ci siamo salvati siamo dei sopravvissuti siamo solo quelli che hanno minore capacità di disperazione e quindi meno rischi di smarrimento. Non mi sento migliore degli altri. Chi pensava di fare un viaggio tra vecchi estremisti più o meno pentiti, tra «irriducibili» approdati alla direzione delle aziende e dei giornali è venuto. Certo ci sono pure quelli - aggiunge De Luca - ma è un semplice caso statistico prendi migliaia di ragazzi intelligenti attivi curiosi. Qualcuno di loro finirà pure per avere successo? Ma sono un fatto marginale. E allora prima di scoprire che fine hanno fatto le idee di Lc (la sigla, in quegli anni, era d'obbligo), forse bisogna cominciare a capire che cosa era Lc. Intanto non era un partito aveva una organizzazione approssimativa. Non avevano neppure idea di quanti fossero i nostri militanti - racconta Luigi Bobbio oggi professore di diritto leader del movimento tonnese degli studenti nel '67-68 che ha scritto per Feltrinelli una «Storia di Lotta Continua» - quando nel 1975 facemmo il primo vero congresso ci fu un «censimento» e scoprimmo che non superavamo gli ottomila. Cosa eravamo? Se dovessi indicare il tratto caratterizzante di Lc lo vedrei nel movimentismo in un atteggiamento non progettuale, un po' anarchico, lontano se non contrapposto alle tradizioni razionaliste e progettuali che erano forti nel movimento operaio storico ma anche nei gruppi estremisti. Vivevamo in una società in ebollizione non avevamo alcun riferimento allo Stato come luogo da occupare, da organizzare.

Il rifiuto del lavoro

Lc era una organizzazione operaia ma di operai di un certo tipo ex-contadini giovani lontani dalla cultura industriale. Erano i ragazzi spesso mendicanti che la Fiat aveva assunto nel boom degli anni Sessanta. Non amavano la fabbrica non amavano il lavoro erano lontani dal sindacato che percepivano come un elemento ordinatore. Lc i suoi quadri operai fu contraria anche ai consigli di fabbrica. Società società è la parola che ripetono tutti. Guido



Manifestazione di Lotta continua nel 1973

Tano D'Amico

Il Grand Canyon di Lotta continua

Viaggio nelle culture dell'estremismo italiano dopo Potere operaio arriviamo a Lotta continua. Movimento creativo e «disordinato», lontano dall'idea stessa di partito, attento ai movimenti sotterranei della società. Che fine hanno fatto le idee di questo gruppo fondato da Adriano Sofri? Difficile rispondere, la diaspora seguita allo scioglimento ha spargliato tutti. E forse sono esistite diverse Lc, o almeno mille modi di vivere la politica dentro Lc.



Adriano Sofri Tano D'Amico

LETIZIA PAOLOZZI ROBERTO ROSCANI

Viale allora dirigente politico oggi al lavoro attorno ai temi dell'ambiente e ad un progetto sullo smaltimento dei rifiuti sottolinea due cose. «Non eravamo un gruppo politico con precise posizioni ideologiche o dottrinarie né frutto di una qualche scissione dalla sinistra più o meno tradizionale. Eravamo nati come espressione di una pratica collettiva in cui non essendovi punti di riferimento ideologici contavano identità personali. Ecco un collante di Lc era il riconoscimento di qualità umane e una certa pratica libertaria che però con il tempo si è un po' stemperata. man mano che Lc diventava una organizzazione. «Noi - aggiunge Giovanni De Luna, oggi docente di Storia contemporanea a Torino - non avevamo alcuna consapevolezza delle nostre radici. Non ci ponevamo il problema di quali culture politiche della sinistra esprimessimo. Lc. Ma se devo dare una pietra di paragone direi che guardavamo ad una esperienza estrema e lontana quella dell'Iww americana. L'Industrial Work of the World il movimento che negli anni dieci-venti ha portato negli Usa la sindacalizzazione. Quelli dell'Iww andavano in giro in carovana arruolando nei luoghi bracciantili nelle città industriali e cercavano di organizzare gli operai in una situazione sociale esplosiva».

nuscirono a produrre una «stagione di scoppi» ma poi furono spazzati via dalla repressione».

Bisogno di amicizia

«Quando si parla di quegli anni - dice Em De Luca - bisogna spegnere il furo della politica. Io non ricordo oggi neppure un argomento politico di allora. Ricordo certi odori i sentimenti i toni di voce certi sorrisi. Lc era la risposta ad un bisogno di amicizia nella sua forma più larga e più profonda. Ho conosciuto migliaia di ragazzi e ragazze. Io sono una persona chiusa e timida senza il 68 senza Lc non ne avrei conosciuto nessuno. Massimo Tesei oggi fa l'impiegato negli anni Settanta si trasferì con un gruppo di compagni da Forlì a Taranto per fare militanza. «Se devo dire quello che mi è rimasto di quegli anni penso subito alla scoperta della gente. All'importanza dei sentimenti una sensibilità, una curiosità verso le persone. Curiosità anche per quelli che erano diversi da noi. Quando Lc lanciava una campagna per l'occupazione delle case sfitte non lo faceva soltanto per soddisfare un bisogno il dato materiale non era il più importante il centro della politica erano i rapporti da costruire. Occupare voleva dire creare il laiso rosso la mensa proletaria il mercato rosso

Ognuna di queste cose era forse in sé sbagliata ma era il tentativo di creare una rete di rapporti che fosse insieme politica e umana. Era una specie di liberazione dal basso. Di quegli anni di «discesa a Sud» viene da ricordare un giornale come «Mo che il tempo s'avvicina» o Gasparazzo quella specie di Cippiti giovane e arrabbiato delle vignette su «Lotta Continua». Tesei insieme al suo amico Gianni Saporetto è tornato a Forlì. Per anni ha «dimenticato» la politica ma da un po' di tempo ha fondato

un giornale che si chiama «Una città» bellissimo mensile di dibattito culturale in cui tra le altre si riaffacciano le firme e le idee della vecchia Lc. È da qui che prendiamo un brano di Adriano Sofri sugli anni del rifiuto. Sofri non parla volentieri di Lotta Continua (specie dopo l'arresto con l'accusa di aver organizzato l'omicidio Calabresi e gli interminabili processi conclusi solo da poco con la soluzione per lui e gli altri di Lc) ma sul «terreno protetto» di «Una città» racconta cose difficili da dire. «Quando questo movimento ha dovuto rendersi conto di essere andato oltre una misura ragionevole di aver di «storto» nel corso del tempo le sue buone ragioni lo spirito di insentimento che è stato molto forte nei militanti di sinistra negli anni del rifiuto ha portato con sé un inevitabile tentazione di vedere nel proprio prossimo nei propri compagni di ieri i responsabili di quella che si riteneva la propria sconfitta o disgrazia o perdita di tempo. Ciascuno doveva ricostruirsi una identità personale e trovava negli altri un ostacolo quasi uno specchio delle proprie debolezze. Qualcuno si è messo a fare il carcerista, gli è sembrato di dovermi mettere nel passo coi compagni di scuola che non avevano fatto il 68. Lotta Continua si scioglie improvvisamente nel 1976 a Rimini doveva essere un convegno di organizzazione doveva segnare un passaggio di mano del gruppo dirigente i vecchi» (Sofri in testa) avevano deciso di lasciare il convegno si paralizzò. Le femministe fecero una contestazione durissima che si concluse con la «presa d'atto» della fine dell'organizzazione proprio mentre pezzi di Lc i ragazzi dei servizi d'ordine stavano per scivolare nella lotta armata. «Una responsabilità noi vecchi di Lc ce l'abbiamo? - commenta amaro Bobbio -

non aver saputo parlare a questi ragazzi non aver capito che per una generazione più giovane la politica cominciava a coincidere con una specie di militarizzazione. Non li abbiamo capiti non ci siamo fatti capire».

La grande diaspora

Lc implode. Inizio la grande diaspora. «Per me - dice De Luca - non era finito nulla non pensavo di aver perso. Poi arrivò il periodo terribile del terrorismo. Noi avevamo per anni discusso di violenza. Non prendiamoci in giro per noi per una intera generazione la violenza era nelle cose ogni sabato era un corteo ogni sabato gli scontri con la polizia. E poi i fascisti. Ricordo la campagna elettorale del 1976 come una campagna sudamericana con decine di scontri a fuoco. La violenza era un pezzo di realtà. Poi con Moro cambiò tutto ci accorgemmo che eravamo diventati uguali al nemico. Il rapimento e l'uccisione di Moro esprimono una volontà di potenza pari a quella del nemico. Fu per me la fine del diritto collettivo di esercitare violenza. Ma la sconfitta arrivò ancora dopo a Torino andai a fare l'operaio. Volevo stare in mezzo agli altri lavoratori finii all'Ivco al cottimo individuale. Prendevo un albergo motore di 200 chili con un paranco lo portavo sotto due fresche e una pressa. Lavoravo da solo facendo decine di volte quel percorso di venti metri usavo macchinari del piano Marshall. Poi la Fiat fece a pezzi il movimento mi ritrovai dopo la lotta dei 35 giorni licenziato e solo solo». Eccoli i percorsi individuali. Ognuno a ricostruire la propria vita a tuffare le mani nel suo Grand Canyon. L'unica cosa che rimane in piedi è il giornale «Lotta continua» col suo titolo rosso e la sua rubrica della posta

in cui una generazione superpolitizzata scopre il privato. Ma questa è un'altra storia. Così la racconta chi ci ha vissuto dentro. «Ci sono due Lc. Io sono più affezionato al giornale - dice Franca Fossati oggi direttrice di «Noi donne» - Dopo lo scioglimento di Rimini il quotidiano restò in piedi a lungo. Fu il luogo in cui si formò lentamente una cultura politica nuova. Se dovessi indicare una data direi il rapimento Moro. Quando «comparammo» che il Moro in mano alle Br non era più il Moro della Dc. Ci schierammo per la trattativa. Eravamo quasi soli (per la verità il primo testo «Né con lo Stato né con le Br» è stato scritto a Milano da un gruppo di femministe ndr) e eravamo radicali. I vescovi e il Pci. Noi approdammo lentamente ad una cultura dei diritti di cittadinanza che non avevamo in partenza. E questo ancora accomuna gente che sta su posizioni diversissime. L'attenzione ai diritti individuali che vanno tutelati anche per chi ci è lontano persino nemico. I diritti del garantismo. Franca Fossati è oggi vicino al Pds. Paolo Liguori un altro di Lc adesso vicino a Berlusconi. Ma qualcosa li tiene insieme. «La storia del giornale - dice invece Luigi Bobbio - è qualcosa che non mi guarda. C'era un gruppetto di compagni che hanno fatto una cosa che si chiamava Lotta continua ma con me non c'entra. Il giornale stringe una alleanza con il Psi di Craxi o meglio di Martelli cercando così di collegarsi ad una possibile tradizione radicale lontana dal Pci. L'idea è che quel partito fosse insieme libertario e anticomunista. È stata una scommessa disastrosa». Commento amaro che guarda senza dirlo soprattutto a Sofri.

E oggi cosa si può tirar fuori dal Grand Canyon di utile di non archeologico? «Ogni paragone con quegli anni è sbagliato è una operazione di restauro nostalgico. Il dibattito politico di oggi è vecchio e tradizionale destra-sinistra Stato-mercato. Usciamo da questa alternativa schiacciante e forse potremo trovare un filo. Cosa c'è in mezzo tra Stato e mercato? È difficile vederlo ma c'è un tentativo a corso di sperimentare contenuti nuovi di arginare la delega allo Stato o agli apparati. C'è un mondo fatto di iniziativa individuale identità capacità di collegamento in rete una rivalutazione della vita di gruppo. Insomma ancora società e creatività. «C'era in Lc - dice Bobbio - l'idea di una società che si autorizzava in alternativa allo Stato. Era una buona idea. Nessuno si scandalizzò se dico che all'inizio ho guardato con qualche simpatia alla Lega. Quella loro attenzione anche rozza e brutale all'autonomia non era in sé negativa. C'era dell'egoismo? Certo ogni rivendicazione di autonomia ha qualcosa di egoistico ma è giusto che si manifesti. E allora non è un caso che Adriano Sofri abbia appena pubblicato un libro sul Federalismo. Anzi sul dibattito a sinistra sul federalismo che ha attraversato soprattutto la tradizione anarchoista. Lc come un «ripetitore» delle idee di Giustizia e Libertà? «Coscientemente direi proprio di no - dice De Luca che è autore di una storia dell'azionismo - anche se quell'idea di antiautoritarismo come democrazia in atto lontana dall'autoritarismo istituzionale del Pci piaceva a noi di Lc. E poi questa grande autonomia del sociale questo poco amore per la forma partito e l'organizzazione. Forse a sinistra alcune di queste cose sono rimaste. Hanno costruito spostamenti idee nuove. Scavate nel Grand Canyon qualcosa troverete».

(2 continua. La precedente puntata dedicata a Potere operaio è stata pubblicata il 10 febbraio)

Advertisement for l'Unità newspaper. It lists the director Walter Veltroni, various editors, and contact information for the Rome office. It also includes a small logo and a certification number.

DALLA PRIMA PAGINA Progressisti

mente auspicabile anche in vista di una soluzione di governo). Al primo posto io metterei il tema della crisi della democrazia italiana. Di questa crisi è certo parte integrante la questione morale ma altrettanto sicuramente la questione morale non esaurisce i termini fondamentali della crisi. Essa precede e determina Tangentopoli non viceversa. «Ricostruzione morale economica e civile del paese» recita il programma del Pds. Benissimo ma per ricostruire bisogna avere piena coscienza della profondità e gravità del degrado e della destrutturazione in cui siamo piombati. Naturalmente ci vorrebbe un discorso troppo lungo per motivare questo punto ma io mi limiterei a indicare un terreno di discussione caduta verticale della partecipazione crisi di identità e di presenza dei grandi partiti di massa e non dimentichiamo dei grandi organizzazioni sindacali rischio che attraverso la crisi e magari adottando i colori ingannevoli

del rinnovamento passi e s'affermi una concezione personalistica e tardoelettorale della politica con la conseguente disgregazione del paese in segmenti corporativi e geografici contrapposti nascita e proliferazione di «partiti televisivi» ecc ecc. Non si può dare risposta a tutto questo cominciando con il fare ad esempio un tipo diverso di campagna elettorale che chiamiamo in causa gli elettori non come destinatari passivi ma come protagonisti? Secondo punto. La crisi della democrazia italiana non è crisi in astratto delle forme di rappresentanza è crisi ben concreta del rapporto tra interessi materiali forze politiche e Stato. Per dirla molto sinteticamente dai rampanti anni 80 l'Italia è uscita senza alcun dubbio più ingiusta e più diseguale e questo precisamente nel senso che i ceti deboli hanno avuto sempre meno potere i ceti forti sempre più potere. Qui veramente non vedo cosa conto non accettare o respingere questo giudizio essere a favore o contro il mercato qui conta essere a favore o contro una nozione più o meno equa delle politiche economiche. Può esserci discussione e dissenso sui modi concreti di raggiungere il obiettivo non può essercene nel

campo dei progressisti sulla persuasione che l'obiettivo consista nel riequilibrare i rapporti di forze a favore di una maggiore giustizia e di una maggiore equità. Infine (ma ovviamente siamo solo ai preliminari per quanto importanti) è evidente che è in gioco ora più che mai in passato un diverso rapporto fra etica e politica se si vuole una diversa concezione della politica. È legittimo o è azzardato dire che i progressisti stanno tentando di rimettere sui piedi dopo un lungo degrado l'agire stesso politico ricollocando l'interesse generale al posto attualmente occupato da qualsiasi specie di interesse particolaristico localistico sia di partito sia di gruppo sia di persona? Di questo «interesse generale» me ne rindo conto esistono diverse nozioni anche soltanto all'interno del campo della sinistra. Ma è difficile mi pare non convenire sul fatto che rappresenti comunque una base di partenza non trascurabile la persuasione comune mi pare che in politica si tratti innanzitutto di trovare un quadro di riferimenti un insieme sufficientemente coerente di programmi che siano tenuti insieme da

alcune idee generali come giustizia equità solidarietà. Se è vero per un altro lato che portatrice di questa nuova prospettiva potrà essere soltanto una nuova classe dirigente sorta dalle ceneri impietose di quella vecchia è vero anche che questa nuova classe dirigente non potrà nascere per via di accordi diplomatici e di vertice ma solo attraverso il battesimo del fuoco di una lotta aspra e difficile come quella che si prospetta. Chiediamo dunque ai nostri politici ai nostri dirigenti e ai nostri candidati di alzare il tiro. Alzare il tiro non significa secondo me in questo momento radicalizzare ognuuna o qualcuna delle singole proposte di programma significa non dismettere l'ambizione di ottenere più di quanto l'Alleanza dei progressisti potrebbe essere considerata in sé capace di ottenere e cioè un momento di fusione intellettuale e politica più alto un'abitudine conseguita attraverso lo scontro a realizzare e valorizzare un costante confronto unitario interno. Se questo accadesse veramente si potrebbe dire di aver posto le basi di un'altra Repubblica seconda non soltanto dal punto di vista dell'ordine numerico

Advertisement for Mario Segni. It features a black and white portrait of him and the text «Val che sei solo!» and «Incitamento popolare».